

“Dare tutto a Dio e Dio a Tutti „

Importanza e attualità della Subiaco benedettina nell'epoca di globalizzazione e nuova urbanizzazione

«Il vero valore della vita non sta nell'esplosione dei miracoli, ma nella virtù delle opere»(san Gregorio Magno, *Dialoghi* I12). Il profondo significato di queste parole del primo Benedettino sulla *Cathedra Petri*, quanto mai adatte ai nostri tempi in affannosa ricerca di giustizia e di pace, si coglie in modo esemplare in una più attenta riflessione su vita e opera di Benedetto appunto a Subiaco.

Sembra un paradosso, ma sono proprio i primordi sublacensi del Padre del monachesimo occidentale e Patrono d'Europa, apparentemente un fallimento per la bontà e amabilità del Santo, a trasformarsi - alla luce di una tale riflessione storica e culturale - in fondamento di un autentico dialogo tra valori umani e valori cristiani, e a manifestare quel «duplice itinerario postulato e impostato dalla fede» (Guy-Marie Oury), tipico di Benedetto. Questi, infatti, pone tutte le sue doti al servizio della fede, la quale lo indirizza perciò verso il duplice compito di fidarsi completamente di Dio e di guardare bene in faccia all'altro per scoprirvi l'essere umano.

Ancor prima che Benedetto definisce e contempla in ogni suo aspetto questo dovere morale di incamminarsi contemporaneamente verso Il Creatore e le creature nella sua *Regula*, egli lo visualizza ed esemplifica propria nell'antico *habitat* degli Equi, tanto caro a Roma. E possiamo subito anticipare che saranno state appunto tale visualizzazione ed esemplificazione a spingere san Francesco d'Assisi a cercare l'autentico spirito benedettino - o meglio di Benedetto -, non a Monte Cassino, che diede la nascita alla *Regula*, né sulla Montagna Spaccata, particolarmente legata al Mistero della Croce, né in uno dei tanti monasteri benedettini, floridissimi centri di attività rurale e artigianale nonché di vita sociale e culturale, bensì a Subiaco, e pure qui non a causa «dell'aspra ma superba bellezza delle alture benedettine - poiché quella altrettanto aspra e superba della Verna era due volte più alta e dominata da un'intatta foresta di abeti e faggi.

Francesco sceglie Subiaco, perché solo qui poteva cogliere quell'autentico spirito di Benedetto, che sa vivere tra campi e stalle senza rimanervi confinato; che opera in laboratori artigianali e *scriptoria* senza rinchiudersi in essi; e che sa apprezzare le conquiste sociali e culturali dell'antico modo di vivere senza limitarsi ad esse. È appunto qui a Subiaco dove appare in tutta la sua immediatezza e quindi in tutta la sua forza persuasiva quello che è stato chiamato la «trascendenza della romanità» di Benedetto (Attilio Stendardi), imperniata sui concetti di *aequitas* e di *iustitia*. Tale caratteristica di Benedetto è stato precisato in ogni suo particolare nella *Regula*, ma pur riconoscendo valore e importanza - si potrebbe anche dire: necessità - di tale precisazione, essa ha - poco o molto - offuscato quel singolare carisma di Benedetto stesso¹, affascinante ed ineguagliato in pari istante, bisogna venir a Subiaco, salire verso il Sacro Speco e lasciarsi avvolgere dal silenzio di Santa Scolastica per cogliere qualcosa di questo spirito, per lasciarsi quanto più permeare da esso, per saperlo poi portare in un mondo che ne ha tanto bisogno, poiché, come ai tempi di san Francesco, esso è *seminarium* di evangelizzazione e promozione umana..

Per comprendere un po' meglio questa «trascendenza della romanità», questo spirito di Subiaco, è necessario che la riflessione storica torni un po' indietro, incoraggiati dal fatto che Benedetto, ricco dell'esperienza del Convento di San Cosimato a Vicovaro, sorto nel V sec. nei ruderi di una villa romana, fonda i suoi dodici monasterini sublacensi nei padiglioni superstiti della villa di Nerone. Vicovaro e soprattutto Subiaco si pongono così in un'«urbanistica cristiana», nata poco dopo la Pace del 312.

Infatti, ancor prima che la crisi economica del tardo Impero e le migrazioni «barbariche» dei cosiddetti «secoli bui» (V-VIII sec) potessero convertire la decadenza delle città romane, dovuta all'inarrestabile perdita della loro importanza amministrativa e finanziaria, in totale tramonto, fu il Cristianesimo, appena riconosciuto ufficialmente, a salvare questa millenaria istituzione. «Rievocando» la nascita dei più antichi insediamenti urbani, senza tuttavia «ignorare» le conseguenze

¹ Oggi si comincia generalmente a distinguere tra «carisma del fondatore/fondatrice» e «carisma della fondazione».

del *synoikismos* romano, le cattedrali vescovili sono formate da gruppi di importanti edifici di culto, uniti a edifici profani, al cui centro sorge un palazzo riservato all'*episcopium*. In questi complessi "i Battisteri - sedi dell'iniziazione cristiana, e le Basiliche sepolcrali - porte aperte sull'eternità" (Jean Hubert) costituiscono anche i due accessi /uscite dell'intero insediamento sacro e profano, articolato intorno alla chiesa. Inoltre, le stesse planimetrie delle cattedrali vescovili del IV sec. in Italia e all'estero non nascondono la loro originaria destinazione pagana. I resti della «Basilica civile» a Šaqqa (Siria), datati nel II sec. p.Chr., possono considerarsi i diretti precursori della Basilica bizantina con il suo *narthex*, la divisione in tre navate e il *matronaeum*.

In tal modo, la Chiesa in Oriente e Occidente salvò alcuni insigni esempi dell'architettura civile ed elevò la stessa urbanistica pagana, improntata all'armonia universale, a un livello ancor più sublime, che la considerava, attraverso la disposizione degli edifici e l'organizzazione della compagine civile, prefigurazione «dei nuovi cieli e della nuova terra». Infatti, Cristo era entrato nella storia per redimerla, non per rigettarla; di conseguenza, l'architettura cristiana applica l'opera salvifica del Signore anche ai monumenti pagani.

Nella scia, dunque, di questa attitudine della Chiesa verso il passato, sia il Convento di Vicovaro, sia soprattutto Benedetto stesso e, in seguito, alcuni tra i più illustri e importanti monasteri benedettini, portano non minor rispetto alla villa romana, spesso calunniata da una storiografia romanzesca quale covo di lussuria e lascività, palcoscenico di orge e culla di vizi e delinquenza, ma in realtà «cassaforte» di antichissimi valori, soprattutto quelli di famiglia e comunità civile, di accoglienza e ospitalità.

Infatti, il costante declino della moralità e soprattutto della vita familiare durante il I sec. a.Chr., quando divorzi e nuove nozze erano all'ordine del giorno, nonché gli sperperi degli *homines novi* (parvenus) non avevano corrotti tutti. Molti membri sia dell'aristocrazia, sia della borghesia alta e media vivevano ancora in modo onesto e moderato, per cui la vita familiare continuò a essere la radice della grandezza di Roma, e una vita raffinata poteva avere la meglio sul lusso volgare. Per salvaguardare gli autentici valori di famiglia e comunità civile, gli interessi culturali più vasti e l'apprezzamento di arte e letteratura, e spinti da una maggiore sensibilità e volontà di considerare la villa non solo microcosmos, in cui rifugiarsi da un mondo perverso, ma anche «cassaforte» dove custodire gli antichi ideali per esprimerli al momento opportuno in modi comprensibili ai nuovi tempi, la villa romana diventa «città en miniature», dove preparare una società in cammino verso una nuova *humanitas* da attuarsi in una nuova forma di *libera res publica*, in una nuova *civitas*. Anzi, se non fosse stato per la villa con la sua nostalgia di vivere a contatto con la natura e di essere comunità, le autentiche conquiste di urbanistica e compagine civile da Hassuna (5.000 a.Chr.) fino alla Roma prima di Cesare (circa 60 a.Chr.) sarebbero andate tutte perse.

Benedetto non poteva ignorare né la politica ecclesiastica verso monumenti e istituzioni dell'antico *Imperium Romanum*, e meno ancora significato e importanza della villa romana. Perciò la Villa sublacense di Nerone diventa per lui non solo e non tanto una «occasione pratica ed esterna», quanto uno «strumento provvidenziale e interno» per innestarvi il suo dialogo tra paganesimo e cristianesimo, per incamminarsi contemporaneamente verso Dio e verso gli uomini, per guidare i suoi contemporanei su questo sentiero e per ispirare gli altri a fare lo stesso.

Afferma sant'Augustinus nel *De Civitate Dei* IV 15: "... con maggiore benessere per l'umanità tutti gli stati (dovrebbero rimanere) piccoli, godendo della pace con i vicini; vi sarebbero nel mondo molti stati di popoli, come in una città vi sono molte case di cittadini". In un periodo che sta riscoprendo valore e importanza politica, sociale e culturale della città, considerata dalla letteratura cattolica tedesca un *Gesamtkunstwerk* (un'opera d'arte integrale), in un momento quando globalizzazione e anti-globalizzazione s'incontrano e, il più delle volte, si scontrano, la Subiaco di san Benedetto ha molto da dire, da insegnare in parole e opere. Forse non sarà male se gli esseri umani di buona volontà, quelli «che Dio ama» salgano nuovamente – come un san Francesco d'Assisi – al Sacro Speco per scoprirvi che non si può essere e sentirsi individuo irripetibile e integrale se non in rapporto con quegli antichissimi valori di comunità civile, intesa quale grande famiglia, salvati dalla villa romana e, grazie ad essa, acculturata da san Benedetto, il quale divenne così anche il «padre spirituale» dei vari «rinascimenti» della storia.

In questa visuale, Subiaco potrebbe perciò diventare – o forse sarebbe più corretto parlare di un ritornare a essere – una «Facoltà di Studi socio-politici» unica al mondo, perché l'unica a esser poggiata sulla «trascendenza della romanità», aperta e accessibile a tutti, in quanto dovrebbe e potrebbe approfondire il significato di *πολις* - *civitas* nel suo *iter* storico nonché nella sua portata sociale e politica. In tal modo si potrebbe prospettare anche una rivalutazione della città quale essenza e fondamento delle nazioni, le quali sarebbero quindi non agglomerato di etnie e popoli, bensì unione di città e cittadini, forse l'unico mezzo valido per superare conflitti. I singoli stati si auto-trascenderebbero in comunità civiche, concetto estendibile in seguito alla unione delle città – e non delle nazioni – di un intero continente sull'esempio dell'urbanistica italiana nel Quattro- e Cinquecento. E ciò che vale per *un* continente – pensa soprattutto a quelle europeo, potrebbe anche valere per tutti gli altri. L'uomo «pagano» aveva creato la città, l'uomo cristiano è chiamato a trascenderla in una prefigurazione della Città celeste, ispirata dallo Spirito Santo, descritta nell'Apocalisse di Giovanni e guidata da Benedetto, che ne gettò le basi appunto a Subiaco, e Francesco, che vi trovò spunto e forza per una nuova evangelizzazione. Si potrebbe davvero parlare di una globalizzazione rispettosa dell'individualità di ogni essere umano, integrale e irripetibile, e attenta a comporre il molteplice in un'armonia cosmica, che dà tutto a Dio e Dio a tutti.

Nettuno, nella Solennità della Pentecoste 2002

Beatrix E. Klakowicz